



GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

NAVIGANDO PER 215 CHILOMETRI DALLA COSTA COREANA IN DIREZIONE EST, OPPURE PER 211 VERSO NORD-DOVEST DA QUELLA GIAPPONESE, UN VIAGGIATORE CHE FOSSE IN CERCA DI UN LUOGO SOLITARIO E SGRADUOLTO, FLAGELLATO DAI VENTI QUANDO NON È IMMERSO NELLA NEBBIA, INZUPPATO DI PIOGGIA QUANDO NON SPROFONDA NELL'AFI, TROVEREBBE QUELLO CHE FA AL CASO SUO: trentacinque scogli e due isolotti che, a dispetto della loro apparente insignificanza, Seul e Tokyo si contendono con indomita asprezza e ricorrenti crisi diplomatiche.

L'ultima lite è esplosa in questi giorni per l'improvviso arrivo in loco del presidente sudcoreano Lee Myung-bak. Un sopralluogo più che una visita, visto che alle Dokdo-Takeshima non vive nessuno, con l'eccezione di un piccolo distaccamento della guardia costiera di Seul, che ci passa di frequente, e un avventuroso pescatore di polpi, che dicono si sia qui trasferito assieme alla consorte. Evidentemente scoprendo un suo personale Eden là dove altri si sentirebbero perlomeno in Purgatorio.

Coreani e giapponesi hanno mille motivi e argomenti di contesa e recriminazione, radicati nel passato sia recente che remoto. Sono divisi persino sul nome da dare alla porzione di Oceano Pacifico in cui si trovano le suddette Dokdo-Takeshima: mare dell'Est oppure mare del Giappone? L'onore nazionale, il riconoscimento di veri o presunti diritti acquisiti, la volontà di imporsi sulla scena regionale o globale come soggetto che sa farsi rispettare. Sono tutti fattori presenti nella disputa sul mini-arcipelago. Insieme a un altro che viene meno sbandierato, ma è probabilmente il più importante: nei fondali circostanti abbondano giacimenti di gas naturale. O almeno questo è quello che immaginano gli esperti, benché proprio la contesa sulla sovranità abbia sinora impedito accurate prospezioni sottomarine.

Per questo e altri aspetti, il confronto fra Seul e Tokyo sulle Dokdo-Takeshima non differisce

Le baruffe sugli isolotti

Rocce impervie sono oggetto di appetiti internazionali

Un mistero che si spiega grazie alla possibile presenza di giacimenti di gas naturale nei fondali circostanti
Un tesoro che fa gola a molti

Contese e crisi diplomatiche tra Tokyo e Seul, Cina e Russia per il possesso di deserti in mezzo al mare

granché dai numerosi analoghi e annosi conflitti politico-giuridici in cui sono impelagati (è il caso di usare questa espressione) vari paesi che si affacciano sul Pacifico. Ciascuno rivendicando l'incontrovertibile certezza della propria sovranità su questo o quell'altro minuscolo pezzo di terra sperduto nelle sconfinite distese oceaniche.

Cina e Giappone sono rivali per le Diaoyu-Senkaku. Giappone e Russia litigano sulle Kurili. Hanoi denuncia il possesso cinese delle Paracelso che considera parte del Vietnam al pari delle Spratly. Le quali sono però rivendicate anche da Malaysia e Filippine. Mentre queste ultime reclamano come cosa propria anche il solitario scoglio dal cacofonico nome di Scarborough, su cui hanno messo stabilmente piede i cinesi.

In tutti i casi l'ipotesi che sostanziosi interessi economici alimentino le polemiche sui diritti acquisiti o violati, somiglia più a un dato di fatto che a un sospetto. Non sempre però le ipotesi poggiano su stime attendibili e calcoli accurati.

Prendiamo il bacino complessivo delle Spratly e Paracelso. Secondo Pechino nei fondali circostanti sono in attesa di estrazione ben 213 miliardi di barili di petrolio, vale a dire un quantitativo dieci volte superiore al totale delle riserve americane. E questo spiegherebbe la fermezza minacciosa con cui Pechino difende il controllo delle Paracelso, acquisito manu militari nel 1974 cacciandone i vietnamiti.

Washington ritiene che i cinesi pecchino di eccessivo ottimismo, e abbassa a 28 miliardi di barili la consistenza dei pozzi petroliferi nella zona. Gli Usa però concordano sull'abbondanza di gas. Ritengono che in quella stessa area ne siano intrappolati ben 25mila miliardi di metri cubi. Qualcosa come il totale delle riserve di gas del Qatar.

E allora si comprende perché, sorda alle proteste dei governi filippino e vietnamita e agli slogan nazionalisti scanditi nelle piazze di Manila e Hanoi, la Repubblica popolare qualche settimana fa abbia deciso di stabilire una guarnigione militare permanente a Sansha, il principale centro abitato delle Paracelso. Precedentemente, lo scorso giugno, Sansha era stata insignita del titolo di capoluogo amministrativo di tutti i territori contesi da altre nazioni a Pechino nel mare della Cina meridionale: oltre alle Paracelso, anche le Spratly e Scarborough.

Scarborough. Perfino Scarborough, verrebbe da dire. Un atollo roccioso dimenticato fra le onde da Dio e dagli uomini. Talmente inospitale che il suo stesso nome evoca sventura, perché Scarborough si chiamava la nave della East India Company che in piena tempesta ci andò a sbattere contro il 12 settembre 1784. Non una delle persone a bordo poté salvarsi. Eppure queste acque lo scorso aprile sono state teatro di una sfida ad alta tensione fra Cina e Filippine. Con intervento di navi militari dell'uno e dell'altro Paese a protezione dei pescherecci che la parte avversa voleva allontanare da zone abusivamente invase. Forse non è solo il pesce a interessare tanto i governi dei due Paesi rivali.

La Corea sbarca sullo scoglio e il Giappone dice «Aja»

Mossa a sorpresa del presidente Lee Myung-bak che ha messo piede sulle Dokdo-Takeshima rivendicandone la sovranità

IL GOVERNO GIAPPONESE REAGISCE CON DUREZZA ALLA VISITA LAMPO DEL PRESIDENTE SUDCOREANO NELLE ISOLE DISABITATE E CONTESE CHE SEUL CHIAMA DOKDO E TOKYO TAKESHIMA. «Ricorreremo alla Corte internazionale di giustizia», fanno sapere i nipponici, annunciando che intendono così mettere in mani terze la soluzione dell'annosa controversia».

Venerdì il capo di Stato della Corea del Sud, Lee Myung-bak, è andato là dove nessuno dei

suoi predecessori aveva mai messo piede. Un'iniziativa di evidente significato simbolico: voi giapponesi rivendicate quel che vi pare, questa è casa nostra. E ci appartiene talmente che il primo cittadino vi si reca in visita ufficiale, definisce Dokdo «la parte più estrema del nostro territorio», ed esorta i militi della guardia costiera a «difenderla con orgoglio».

A sentirlo e battere le mani, assieme ai pochi uomini in divisa, gli unici due abitanti dell'intero



arcipelago: un anziano pescatore e sua moglie.

Tokyo è colta di sorpresa. Richiama subito per consultazioni il proprio ambasciatore a Seul, mentre convoca al ministero degli Esteri il rappresentante sudcoreano riservandogli un'inevitabile sfuriata. Poi l'appello all'Aja. La sovranità sui

37 isolotti galleggianti nel mare che gli uni chiamano «Orientale» e gli altri «Giapponese» è materia di periodici scontri diplomatici fra i due Paesi. La mossa sudcoreana è però senza precedenti. Qualche anno fa c'era andato un primo ministro, che nel sistema istituzionale di Seul conta però molto meno del presidente.

Qualcuno nota la coincidenza temporale con il tremendo calo di popolarità del partito conservatore al governo (Saenuri), a causa di una sfilza di scandali politico-finanziari culminati nell'arresto del fratello del presidente.

Tra pochi mesi il Paese va alle urne per scegliere il successore di Lee e i sondaggi sono impietosamente sfavorevoli alla destra. In casi simili una bella iniezione di revival nazionalista può servire anche a ridare entusiasmo alla base delusa. Tra l'altro a giorni, il 15 di agosto, cade l'anniversario della liberazione dal dominio coloniale giapponese.